

VENEZIA 78





LUCI DEL SUD

Mezzogiorno solare
e visionario, Roma circense
e sanguigna, mappa
meridiana e trasversale dei
titoli italiani, partendo da
Napoli per arrivare in
America Latina

di Oscar Iarussi

N

Nella mitologia greca Europa è una giovane orientale, una principessa rapita da Zeus sulla spiaggia di Sidone e condotta a Creta sui flutti del Mediterraneo in tempesta. Europa non arrivò mai sul continente e “di fatto” lì è rimasta, sospesa fra origini e destino. Lì, marina e celeste almeno quanto è tellurica. Europa mediana tra Ovest ed Est, tra Sud e Nord. Uno sguardo autenticamente europeo lampeggia nella “mischia di luce e lutto” che secondo Gesualdo Bufalino è propria del Sud. E lo è, a ben vedere, fin dall’archetipo della Tomba del Tuffatore, la meraviglia del V secolo a. C. rinvenuta a Paestum nel 1968 (memorabile quell’anno!). È uno slancio ardente e laconico, una sospensione immortalata “tra il nulla e l’addio”, direbbe Clint Eastwood che ha dedicato a un’italiana del Sud interpretata da Meryl Streep il suo film forse più struggente, *I ponti di Madison County* (1995). Il Sud è visionario e solare, vero. Tuttavia, conosce la saggezza dell’ombra, della pausa, della preghiera (da Tommaso d’Aquino a Giordano Bruno), ma anche dell’assenza o della diserzione dalla Storia, con le contraddizioni connesse a tale perenne Aventino di cui ha scritto poco fa Giuseppe Lupo, italianista della Università Cattolica di Milano, in *La Storia senza redenzione. Il racconto del Mezzogiorno lungo due secoli* (Rubbettino 2021). Nell’attesa, nel dubbio, nell’incertezza del futuro di cui tutti siamo preda, proviamo a dipanare alcune trame che significativamente convergono sugli schermi di Venezia 78. La Mostra Internazionale d’Arte Cinematografica diretta da Alberto Barbera, la seconda d. C. (dopo Covid o durante Covid per i più pessimisti-realisti) tratteggia una mappa meridiana del cinema italiano. Ecco *È stata la*

mano di Dio di Paolo Sorrentino (Napoli), *Qui rido io* di Mario Martone (Napoli) e *Il buco* di Michelangelo Frammartino (Calabria), per stare intanto alla competizione principale. Un concorso in cui l’Italia è presente con altri due titoli - *Freaks Out* di Gabriele Mainetti (girato in parte in Sila) e *America Latina* dei fratelli Damiano e Fabio D’Innocenzo - a loro volta non certo “nordici”, anzi, pregni di umori circensi o suggestioni noir propri di una romanità levantina, villana, sanguigna. “La notte, a Roma, par di sentire ruggire leoni”, è lo scultoreo *incipit* di Carlo Levi in *L’orologio*, il grande romanzo sul dopoguerra italiano (Einaudi 1950). Selvatica Roma, “l’unica città mediorientale senza un quartiere europeo”, scherza Ennio Flaiano, riprendendo la caustica definizione di Francesco Saverio Nitti che ritroviamo in esercizio a *La città dei vivi* di Nicola Lagioia (Einaudi 2020). Per non parlare di Ostia... *Hic sunt pavones* nel film di Laura Bispuri invitato in *Orizzonti, Il paradiso del pavone* con Dominique Sanda, Maya Sansa e Alba Rohrwacher, che trasforma una festa di famiglia in un falò delle vanità sentimentali complice un esemplare del leggendario uccello caro

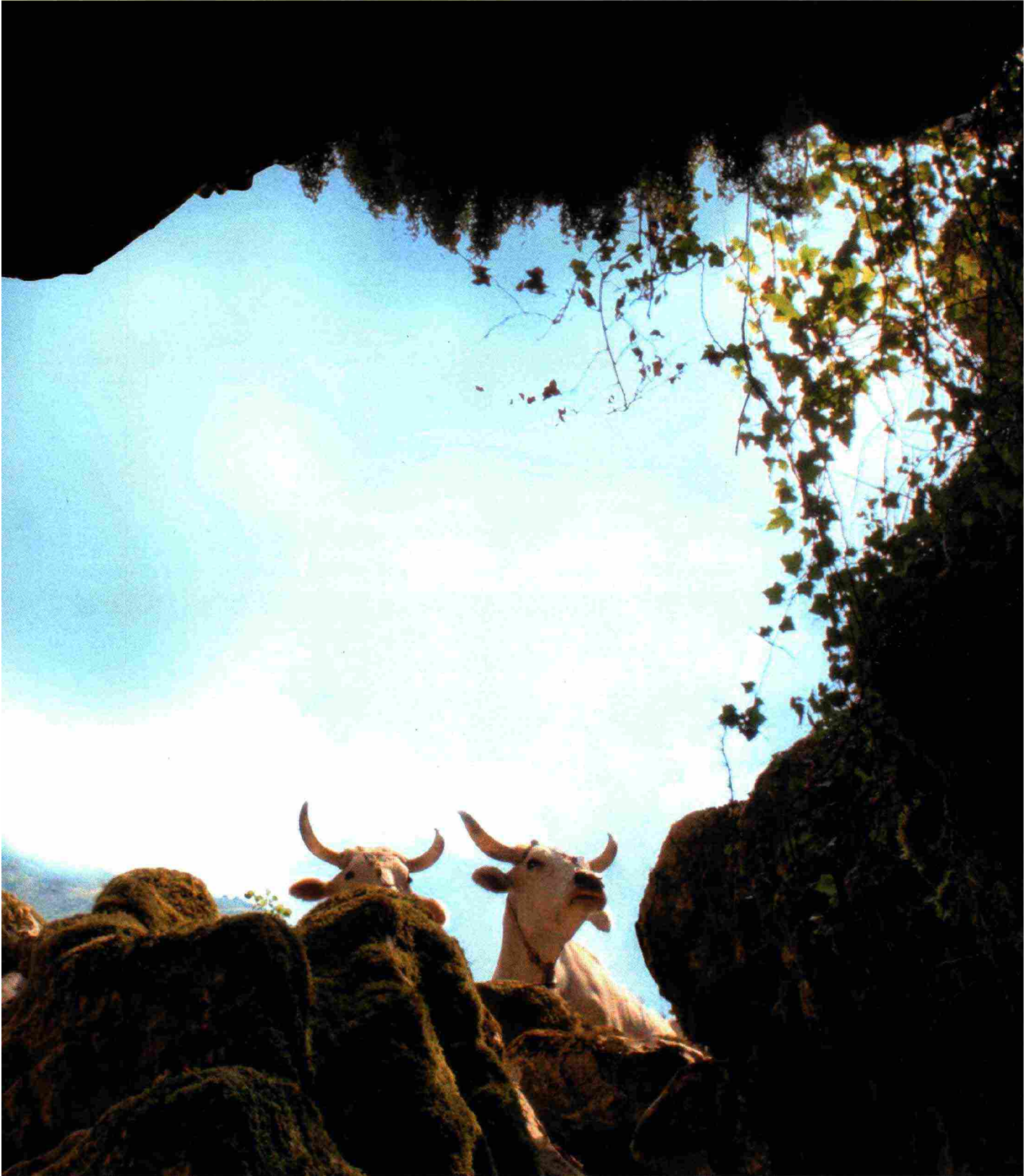
Frammartino torna in Calabria per girare sull’orlo e all’interno dell’Abisso

alla memoria del felliniano *Amarcord*. La novità sta nel fatto che il “Mezzogiorno di fuoco”, o, meglio, messo a fuoco nei film veneziani del 2021 sfugge - finalmente - sia alla vulgata mediterranea delle nuotate ristoratrici di Salvo Montalbano nei film televisivi tratti da Andrea Camilleri sia alle interpretazioni infernali che occhieggiano in molti libri e serie, da Giorgio Bocca a Roberto Saviano. Compresa dai preconcetti avversi e speculari dell’Arcadia e di Gomorraland la realtà rischia infatti di essere inghiottita da una voragine come il carro di Anfiarao, il re di Argo in fuga dopo la sconfitta dei Sette contro Tebe, raffigurato su un vaso monumentale custodito nel museo archeologico MarTa di Taranto. Insomma, a far premio sulle opposte letture è ancora oggi la sintesi quattrocentesca del presbitero Pievano Arlotto per il quale Napoli era “un paradiso abitato da diavoli”; una definizione ripresa nel ‘900 in maniera critica da Benedetto

Croce. D’altronde, l’*italian dream* della Dolce Vita, per uno dei ricorrenti paradossi della storia, ha assunto contorni evidenti in una temperie segnata dal dolore, ovvero dalla speranza di affrancarsene. L’Italia e viepiù il Mezzogiorno sono agli antipodi di chi vagheggia uno “schermo buio” globale, ne costituiscono un possibile antidoto. Soprattutto il Sud è alieno dal teorema del “dimostrare”, cui preferisce di gran lunga il “mostrare”. Perciò spesso “Sud” è una sineddoche per dire “Italia” (la parte per il tutto), l’Italia delle immagini luminose, focose, incantate, ma anche dure, laconiche, sobrie. Mischia di luce e lutto, appunto. L’abisso si può sfidare correndo il rischio che alfine l’abisso ci divori, come sostiene il titanico Nietzsche, ma è altresì possibile una contemplazione estatica della voragine e della vertigine, laddove il contemplare va inteso alla lettera come il “trarre qualche cosa nel proprio orizzonte”, con il *templum* evidente nell’etimo di uno spazio sacro. È il paradigma di Frammartino che dopo *Il dono*, *Le quattro volte* e *Alberi* torna nel “suo” Sud (l’autore milanese ha radici calabresi) per girare sull’orlo e all’interno dell’Abisso del Bifurto nel Pollino, il Grande Vuoto scandagliato per la prima volta da un gruppo di speleologi piemontesi nel 1961. Un film alla lettera in cerca di “profondità”, illuminato con sapienza da Renato Berta, il direttore della fotografia prediletto da Huillet e Straub, De Oliveira, Gitai, autori che insieme a Kiarostami sono evidentemente fra i riferimenti di Frammartino nella tenace esplorazione dell’innocenza perduta. La tensione verso il fuori campo e il non visibile è ovunque in *Il buco* e definisce il corpus della realtà e dell’umano con una rara precisione e, sì, con empatia. Del resto, decostruire è una passione calda, estraniarsi dalla tirannide del presente è forse l’unica appartenenza al mondo ancora possibile e le “regole del gioco” talvolta vanno sovvertite per restare fedeli al senso nascosto delle cose. *È stata la mano di Dio*, frase beffarda mutuata da Diego Armando Maradona, iscrive il “ritorno a casa” di Sorrentino, il richiamo di Partenope nello stile e nella struttura originalissimi del regista premio Oscar per *La grande bellezza*, che preannuncia “un film intimo e personale, un romanzo di formazione allegro e doloroso”. Un *nostos* (corrispondente greco di “viaggio”, radice di “nostalgia”) che non è detto debba approdare per forza a un significato, perché l’essenza sta nel viaggio



VENEZIA 78





Per Toni Servillo e Teresa Saponangelo, i protagonisti di *È stata la mano di Dio*, Napoli è ammaliante, sensuale, candida e morbosa

Elio Germano in *America Latina*, sopra Silvio Orlando e Toni Servillo in *Ariaferma*. Nella pagina precedente una scena del *Buco* di Frammartino e in apertura *Freaks Out* di Mainetti

VENEZIA 78

stesso, ovvero nella manifesta autobiografia dall'infanzia alla precoce condizione di orfano, dalla passione salvifica per il calcio all'amore per il cinema grazie al mentore Antonio Capuano, fino al treno per Roma scandito dalle note di *Napul'è* di Pino Daniele. Per Toni Servillo e Teresa Saponangelo, i protagonisti di *È stata la mano di Dio*, Napoli è ammaliante, sensuale, candida e morbosa come la magnifica "zia" interpretata da Luisa Ranieri.

Ritroviamo Servillo e Renato Betta a governare la luce nella Napoli d'epoca di *Qui rido io* di Mario Martone, l'autore che più di chiunque negli ultimi decenni si è misurato con l'identità della capitale meridionale e del Sud tutto: rivoluzionaria perché circolare fino alla puntuale restaurazione dopo i moti degli astri (da *Morte di un matematico napoletano* e *L'amore molesto* che rivelò al cinema Elena Ferrante fino a *Capri-Revolution*, passando per *Il giovane favoloso* e *Il sindaco del rione Sanità*). *Qui rido io* è incardinato sulla vulcanica figura artistica e imprenditoriale di Eduardo Scarpetta, capostipite della dinastia Scarpetta-De Filippo, la cui produzione di scena è centrale nella relazione tra élite e popolo tra fine '800 e inizi del '900, laddove la trama del film si appunta sulla celebre diatriba di Scarpetta con Gabriele D'Annunzio.

Sono titoli e nomi quelli del tritico meridionale in gara a Venezia 78 che non smentiscono - pantografati in un contesto più ampio - l'analisi di Leonardo Sciascia sui temi siciliani ricorrenti al cinema, nella scia di tre sommi scrittori isolani quali Elio Vittorini, Vitaliano Brancati e Salvatore Quasimodo: Sicilia come 'mondo offeso', o come teatro della commedia erotica, o come luogo di bellezza e verità (*La corda pazzo*, 1963, Einaudi 1970). I pastori e gli esclusi di Frammartino, il vitalismo sensuale della Napoli scarpettiana, la verità nel fulgore napoletano di Sorrentino. "In questo paese si dorme benissimo. Sognavo qualcosa, ma non ricordo più cosa", dice George Sanders, risvegliandosi nell'hotel Excelsior di Napoli, quando Ingrid Bergman spalanca le finestre di fronte al-

la fontana dell'Immacolatella. Sono i coniugi in crisi di *Viaggio in Italia* di Roberto Rossellini (1954), scritto dal regista con Vitaliano Brancati, che rivela un'anima quasi "bergmaniana" (pensiamo a Ingmar, oltre che a Ingrid) e un esistenzialismo temperato: Napoli, Pompei, i Campi Flegrei e Capri sono terapeutici e infine forse salvifici per la coppia divorata da un

malessere relazionale che appariva senza scampo. Sanders è infastidito dall'indolenza meridionale che a noi pare ancora leggibile sul volto di Servillo: "L'indolenza si addice ai naufraghi", è la replica di una signora in un salotto partenopeo... "Perché mai agitarsi rischiando di affondare?" È la rischiosa musica del caso e del caos, come apprenderà il professore



Una scena corale di *È stata la mano di Dio*, sopra Dominique Sanda nel *Paradiso del pavone*

VENEZIA 78

di pianoforte al conservatorio San Pietro a Majella di Napoli, Silvio Orlando, ospitando in casa sua, dapprima contro voglia, uno scugnizzo in fuga. Parliamo di *Il bambino nascosto* di Roberto Andò, fuori concorso a Venezia 78, dal romanzo omonimo del raffinato regista palermitano (La Nave di Teseo 2020). Lo stesso Orlando e di nuovo Servillo, in-

sieme a Fabrizio Ferracane, sono nel cast di *Ariaferma* dell'ischitano Leonardo Di Costanzo (fuori concorso). Girato nel carcere San Sebastiano di Sassari, il film mette in scena un confronto-scontro tra secondini e galeotti in un istituto in via di dismissione, dove l'infrazione delle "regole del gioco" - ancora una volta - consente di dar vita a una comunità fragile e

provvisoria, eppure autentica anche grazie all'infanzia napoletana dei due caratteri principali.

Già, il Sud è una frontiera nel tempo, fra passato e presente, che qui coesistono secondo l'intuizione di Carlo Levi. Così una Taranto post-Ilva e apocalittica diventa lo scenario della sfida tra bande di ragazzi di *Mondocane* diretto da Alessandro Celli e scritto dal regista con Antonio Leotti, protagonista Alessandro Borghi capo gang tribale, con un ammiccamento al *Signore delle mosche* e un occhio a Carpenter, titolo italiano in gara nella Settima internazionale della Critica.

Mentre *Naviganti* di Daniele De Michele, fra i vincitori del bando "Social Film Production Con il Sud" di **Fondazione con il Sud** e Apulia Film Commission, elabora e sublima il primo *lockdown* pandemico in un viaggio nell'Italia dei semplici, da Roma in giù, al culmine nel tentativo di un gruppetto di cantastorie e contadini - forse memori di *Fitzcarraldo* - di trascinare una barca lungo le pendici del Vesuvio (il film sarà alle Giornate degli Autori per un evento in collaborazione con Isola Edipo). Infine, in *Orizzonti Extra* troviamo *La macchina delle immagini* di Alfredo C. di Roland Sejko, regista italo-albanese e direttore dell'Archivio dell'Istituto Luce. Tra materiali di repertorio inediti relativi al fascismo (come veniva inquadrato Mussolini in piazza Venezia dagli operatori dei cinegiornali) e ricostruzione docu-fiction con Pietro De Silva nel ruolo del titolo, Sejko racconta la fine della Seconda guerra mondiale nel Paese delle Aquile e il contrastato rientro in patria, sulle coste pugliesi, dei 27.000 reduci in divisa e civili italiani, gli ex occupanti. Da una sponda all'altra dell'Adriatico, un presagio del futuro, delle migrazioni e del mondo di naufraghi che sarebbe venuto e di cui siamo partecipi. Come dicevamo al principio? Nel Mediterraneo in tempesta, Europa fra origini e destino.

Il bambino nascosto di Roberto Andò, in alto Alessandro Borghi in *Mondocane* e a destra Toni Servillo e Mario Martone in *Qui rido io*

